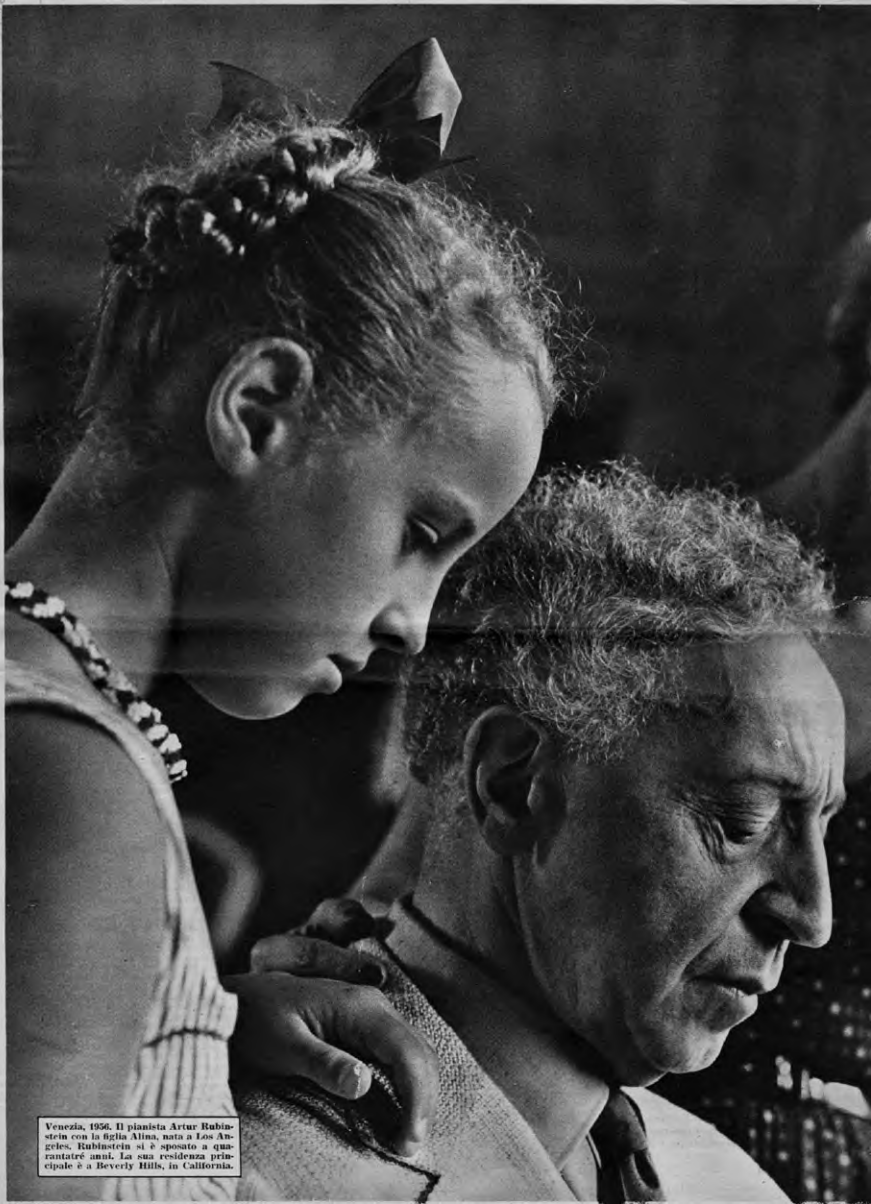


Venezia, 1956. Il pianista Artur Rubinstein con la figlia Alina, nata a Los Angeles. Rubinstein si è sposato a quarantatré anni. La sua residenza principale è a Beverly Hills, in California.

# Ritratto di Rubinstein non sempre diabolico e gaudente

# DIVENTAI UN BUON PIANISTA SOLO DOPO IL MATRIMONIO

## «Odiavo l'idea che i miei figli sentissero definire papà un pianista di second'ordine. Così mi misi a lavorare sodo, per la prima volta nella mia vita»

*WINTHROP SARGEANT*

NON molto tempo dopo, Rubinstein partecipò come artista-invitato nel radioprogramma *Informazioni, prego*. Curioso, le risposte di Rubinstein che più colpirono gli ascoltatori non riguardavano la musica, ma la genealogia della nobiltà europea. Con la precisione di un *Almanacco di Gotha*, tracciò il lignaggio delle stirpi reali, i matrimoni morganatici e i più minuti particolari delle parentele di sangue blu. La sua straordinaria familiarità in questo campo sorprese molti dei suoi ascoltatori. Effettivamente, invece, faceva parte del suo bagaglio di virtuoso romantico del secolo scorso.

Come Paderewski prima di lui, Rubinstein stima se stesso non un tecnico ma una personalità; il suo lavoro di virtuoso per una parte è quello di suonare il pianoforte, ma in parte comporta una conoscenza della gente molto simile alle relazioni coltivate dai politici professionali.

All'epoca della giovinezza di Rubinstein ignorare le famiglie del patriziato europeo (erano le principali sostenitrici della musica) avrebbe potuto essere fatale alla carriera di un concertista nascente; così la conoscenza dell'*Almanacco di Gotha* le costituì il principio di una carriera di strette di mano che lo portarono nel mondo in contatto con quasi tutte le persone di importanza che avessero il più fuggevole interesse nella musica. Rubinstein conobbe personalmente almeno una mezza dozzina di re e di regine, una schiera di aristocratici minori e un enorme numero di statisti, autori, intellettuali e gente di società di ogni possibile genere e nazionalità. Queste conoscenze ebbero principio fra la nobiltà espatriata della sua nativa Polonia, si allargarono a ciò che era rimasto delle Corti reali d'Europa e, da ultimo, si allargarono ancora per includere una incredibile armata di industriali americani, di mercanti di diamanti sudafricani di milionari brasiliani e di baroni argentini conservieri: si estendeva dal romanziere Henry James al romanziere Ernest Hemingway, dall'amica dell'ex-Kaiser Guglielmo a Elsa Maxwell, dal duca di Windsor a Danny Kaye.

### VODCA E CHAMPAGNE A PARIGI

LA aneddotica di questa stravagante esistenza così amante di eterogenee compagnie, comincia solitamente con un aneddoto in cui Artur Rubinstein all'età di sei anni suona a un'udizione privata davanti al famoso violinista Bronislav Hubermann di dodici anni. Mentre alla fine dell'esecuzione il pianista fanciullo scende a fatica dall'alto sgabello, il violinista dodicenne gli batte solennemente su una spalla «Hai del talento», dice, «lavora molto, ragazzo mio, e andrai lontano». Si suppone che questo sia accaduto a Lodz (Polonia), allora punta avanzata in Europa dello zar Nicola, e dove il padre di Rubinstein era proprietario di una prospera tessitura.

Ce ne furono altri. Rubinstein padre voleva che suo figlio, il più giovane di sette figli, diventasse violinista (poiché considerava suonare il piano un'occupazione frivola), se ne dissuase solo quando Rubinstein figlio mandò il violino in frantumi col saltarvi sopra a piedi uniti. Due anni più tardi, il pianista di otto anni era già avviato ad una vita di movimento e di viaggi. Per primo andò a Berlino a studiare con un barbuto insegnante di pianoforte chiamato Karl Heinrich Barth, che mediante il sistema degli insulti e della coercizione costante gli impartì l'unico ammontare di istruzione pianistica che egli mai ricevette. Barth cercò pure di insegnare al suo allievo di otto anni a fumare sigarette, un esperimento che riuscì a meraviglia, per quanto deviato verso l'inclinazione a fumare sigari per tutta la vita.

A undici anni, Rubinstein era pronto per la sua prima apparizione sulla pedana concertista. Cominciò allora ad effettuare i viaggi che più innanzi lo portarono a percorrere l'Europa in lungo ed in largo, con un assortimento di falsi passaporti; questo per poter nascondere la sua effettiva identità alle autorità e così evitare l'arruolamento nell'armata russa che Rubinstein, da quel patriota polacco che era, considerava strumento dell'oppressore straniero. A quindici anni prese residenza a Parigi; a questa tenera età fece conoscenza con l'alcool, tentando sistematicamente di ubriacarsi a morte mediante una combinazione di vodka e champagne; la causa era un amore non ricambiato, risultato di uno dei più colossali «Katzen-jammers» che si possa ricordare. Dovette stare a letto per una settimana. «Non ero ubriaco», si lagna, «ero soltanto malato. Non sono mai stato capace di ubriacarmi in vita mia; ho sempre invidiato la gente che può farlo».

A sedici anni, Rubinstein si imbarcò per New York, dove i critici ammisero la sua «tecnica colossale» ma, d'altra parte, lo trattarono con considerevole freddezza. Un intervistatore fece l'osservazione, in un certo modo paurosa, che il sedicenne pianista aveva «l'ingegno di un "boulevardier"».

### AMICO DI RE ALFONSO

QUANDO Rubinstein si volge ora a considerare il suo primo debutto in America è disposto a dirsi d'accordo coi critici. «Non valevo molto», ammette; «non so chi che non divenni buon pianista finché non mi sposai, a quarantatré anni. La cosa non mi interessava tanto per me ma odiavo l'idea che i miei figli crescessero e sentissero definire il papà un pianista di second'ordine. Così, per la prima volta nella mia vita, mi misi a lavorar sodo».

Egli valeva abbastanza, comunque, per riempire le sale degli auditorii internazionali, e ciò fino allo scoppio della prima guerra mondiale, che lo trovò spesato a Londra. Tentò allora di raggiungere la Legione straniera polacca, ma poi presto servizio come traduttore presso il Quartier generale francese, dove fu sua conoscenza delle varie lingue tornò molto utile. A metà della guerra fu sollevato dai suoi obblighi militari e andò in Spagna.

Come molti europei del Nord Rubinstein ha sempre pensato alla Spagna come alla terra più romantica del mondo e la Spagna, con reciprocità, trattò Rubinstein come se questi fosse un suo torero favorito. I suoi concerti «spopolavano» a Madrid come a San Sebastiano. Folle plaudenti lo seguivano dovunque andasse; re Alfonso ne cercava la compagnia e lo impegnava in lunghe conversazioni che volevano mettere in evidenza gli enormi vantaggi che aveva la vita di un pianista su quella di un re. Andò così lontano nella sua amicizia da far ottenere a Rubinstein un passaporto falso con cui questi tentò di intraprendere la sua prima tournée nel Sud America, tournée che ebbe un successo fenomenale. Il palacco Rubinstein, slavo, diventò il grande pianista del mondo latino.

Nel periodo fra le due guerre, Rubinstein fu il «toast» della società salottiera internazionale d'Europa che si radunava nei «cafés». Egli si trovava da Londra a Parigi e dall'Italia alla Riviera francese continuamente attorniato da un seguito di «notabili» cell'arte tra cui Muriel Draper (madre del ballerino Paul Draper), H. G. Wells, Norman Douglas, Gertrude Stein e il comunista John Reed. Rubinstein suonava per denaro e per divertimento, spesso sedeva tutta la notte alla tastiera, viveva alla giornata in una perpetua oscillazione tra l'indigenza e la baldoria elegante. Finanziariamente arricchito da un giro artistico di successo, eccolo sperperare l'intero guadagno in poche settimane a Parigi o a Montecarlo.

«Effettivamente menavo una vita orribile», ammette oggigiorno. Ma il tutto non se ne andava in solo champagne e giuoco. A Parigi, nella scia del balletto Diaghilev (allora il centro culturale degli intellettuali d'avanguardia), egli incontrò e aiutò a propagandare compositori come Ravel e Albeniz. In Brasile, trovò il grande compositore Hector Villa-Lobos pestare i tasti del pianoforte in cinema che proiettavano film muti e subito persuase il facoltoso magnate alberghiero Carlos Guinlé di concedergli del denaro col presupposto che questo avrebbe dato a Guinlé un posto nella storia della cultura del suo paese.

### IL TRIONFO IN AMERICA

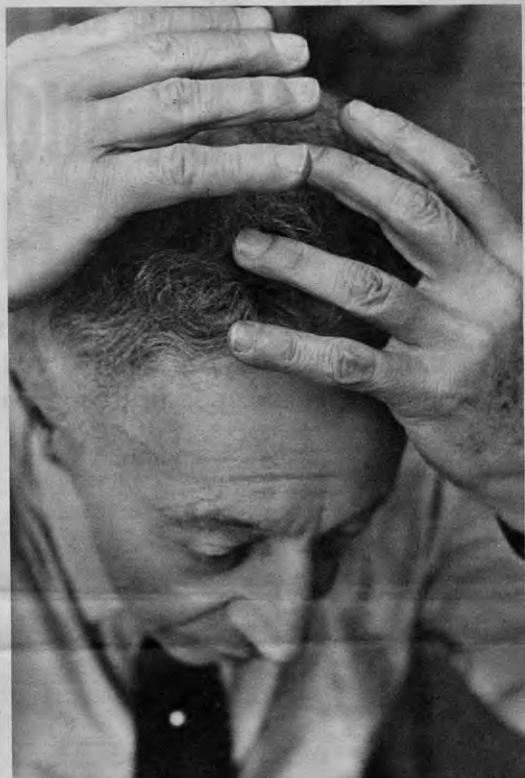
RUBINSTEIN non sbagliò in questa presunzione: Villa-Lobos divenne il più noto compositore dell'emisfero americano d'occidente e, più tardi, dedicò un certo numero delle sue composizioni a Rubinstein. A Londra intanto, come praticamente in ogni altra parte tranne gli Stati Uniti, Rubinstein veniva salutato come uno dei supremi concertisti del mondo. Le sue incisioni chopiniane più tardi fatte riapparire da questa parte dell'Atlantico dalla Victor, venivano suonate dovunque ci fosse un fonografo in dotazione ad appassionati cultori di musica, capaci di critici selettivi. Ma ben pochi frequentatori di concerti cittadini rammentavano chi egli fosse e Rubinstein nel paese aveva fatto soltanto un brevissimo ritorno immediatamente dopo la fine della prima guerra, nel 1919, suonando in concerti sparsi su grandi distanze e raccogliendo poco. Questa imprevedibile ragione, la stessa tepida reazione critica che lo aveva salutato all'epoca del suo debutto americano.

Lo spettacoloso successo americano di Rubinstein data soltanto dal 1937, quando l'impresario newyorkese Sol Hurok, sempre all'erta per accaparrarsi sensazionali interpreti

*Continua alla pagina seguente*

Venezia, 1956. Sei momenti di un'intervista fotografica con Artur Rubinstein. Qui è con la moglie, di vent'anni più giovane di lui.

A passeggio lungo un canale. In cinquant'anni di continue tournées Rubinstein ha coperto una distanza di circa due milioni di miglia.



Un « primo piano » delle mani del grande pianista. Rubinstein tiene una media annua di centocinquanta concerti, e guadagna circa due milioni ogni concerto.

# RITRATTO DI ARTUR RUBINSTEIN

*Continuazione dalla pagina precedente*

europei, lo persuase di ritentare il giro di concerti per accattivarsi popolarità presso il pubblico americano. Il Rubinstein che venne negli Stati Uniti nel 1937 fu una figura ben diversa dallo scanzonato ragazzo-prodigio del 1906. Egli iniziò il giro artistico con una dinamica esecuzione del famoso concerto in Si bem. min. di Ciaicovski, interpretazione che colpì il mondo pianistico americano e lo persuase che i suoi idoli Hofmann, Horowitz e Rachmaninoff avevano trovato un rivale formidabile. Commenti entusiastici pubblicati sui principali giornali ebbero per effetto di raddoppiare immediatamente i suoi impegni concertistici in America. Prontamente egli raddoppiò i suoi emolumenti. In quell'anno, Rubinstein suonò il maggior numero di concerti (162) della sua carriera, in città disseminate da Sydney ad Amsterdam. Negli Stati Uniti egli ritornò ogni anno dopo il 1937 e nel 1940, prevedendo tempi incerti per l'Europa, trasferì il suo indirizzo permanente da Parigi a Hollywood.

Rubinstein divenne cittadino statunitense dal 1946 e il suo patriottismo americano suona fervente quanto la più devozione di un convertito religioso. « Io non posso mangiare i vostri piatti piccanti », si scusa, « ne ho mangiato una volta e il viso mi si gonfiò due volte tanto. Capirete, non posso permettere che qualcosa capiti al mio viso; è già brutto abbastanza così com'è. Ma gli americani sono così modesti in merito al loro grande paese e alla loro cultura. In Francia riesco ad attirare folle a Parigi, e per concerti limitati; ma in provincia il pubblico non c'è.

## STOKOWSKI LO FA RIDERE

« QUI riempio la sala in qualsiasi piccola località io mi rechi; a San José, California, come in città enormi, a New York, Chicago, Filadelfia. L'interesse nella musica qui è semplicemente insaziabile. Meravigliosamente interessante! ».

L'americanismo spaccato di Rubinstein non è basato interamente sul favoloso successo ottenuto negli Stati Uniti o nella sua ammirazione per l'appetito musicale americano. Simile a quasi tutti gli altri virtuosi internazionali del suo genere, Rubinstein è diventato parte di una vasta migrazione culturale che ha trovato negli Stati Uniti l'unico posto al mondo che riesca ancora ad offrire una ragionevole combinazione di stabilità politica e di tradizione di civiltà.

Alla sua antipatia di antica data per i germanici, questi stessi offrirono un incentivo durante la dittatura hitleriana, quando i nazisti fecero circolare la sua fotografia, coprendola di contumelie e più tardi, durante l'invasione della Polonia, spazzarono letteralmente via la sua famiglia. Rubinstein parla oggi di questi atroci avvenimenti senza particolare emozione. Egli si era sempre atteso dai tedeschi atti del genere. « Non esitarono perfino a chiamare ebrea mia moglie che è ariana al cento per cento », aggiunge risentito.

Come ingrediente insostituibile nella vita musicale d'America, Artur Rubinstein ha seguito la sua strada secondo ciò che egli considera una indipendenza tipicamente americana. Non ama particolarmente la compagnia di altri musicisti. « Troppi pianisti d'oggigiorno hanno la personalità di impiegati di banca », spiega. Egli guarda alle favolose capacità di Toscanini con distaccata ammirazione critica. Il polacco nato inglese Leopold Stokowski lo muove spesso al riso. « Perde i capelli più in fretta di me », annota divertito. In una sua prestazione in una pellicola con Frank Borzage, Rubinstein ebbe da dirne un sacco in merito a un personaggio musicale che appariva sullo

Rubinstein con sua figlia Alina. Oltre che in California, egli possiede case a Berlino, a Varsavia, a Parigi, sulla Riviera francese, a Londra e a New York. Dice di essere « cittadino del mondo ».

Rubinstein con Alina e John Arthur, il suo ultimo figlio. Qui fuma il sigaro: sono sigari speciali che gli spedisce una casa dell'Avana.

Una lezione di pianoforte ad Alina e a John Arthur. Gli altri due figli di Rubinstein sono Eva, la maggiore, nata a Buenos Aires, e Paolo, il secondo, nato a Varsavia.

schermo e la cui parte egli eseguiva al pianoforte. Il personaggio, un iroso direttore d'orchestra e insegnante di pianoforte, che deliberatamente rovinava l'esecuzione dell'allieva al suo debutto col subissarla mediante l'orchestra, sembrava a Rubinstein semplicemente inammissibile. « Dopo tutto », affermava accalorandosi, « egli è un grande artista. Non importa quanto geloso di lei possa essere, non arriverebbe mai a rovinare deliberatamente il concerto dell'allieva ». Poche settimane dopo aver espresso questo giudizio, Rubinstein improvvisamente ritirò le sue obiezioni. « La sequenza che criticavo », ammette, « è perfettamente credibile ». « Cos'è che vi ha fatto cambiare idea? » chiese Borzage. « Beh », rispose Rubinstein, « sta di fatto che l'altra sera ho fatto un'incisione con uno dei nostri famosi direttori d'orchestra. È davvero ammissibile. È capitato a me ».

Nelle sue numerose prestazioni hollywoodiane, Rubinstein ha sempre lavorato sforzatamente, tentando di tutto per preservare la dignità della sua arte. A differenza di altri musicisti che hanno raggiunto il successo nel cinema, egli non ha mai permesso ai suoi impegni cinematografici di interferire, anche lontanamente, nella sua attività di concertista artisticamente più importante, anche se meno remunerativa. « Hollywood », spiega, « ha la mentalità di un ragazzino dodicenne. Vuol fare qualcosa di grande ma non ha l'idea di come vada fatto ».

Rubinstein pensa che i grandi crimini artistici delle pellicole musicali sorgano dal mescolare il genere della musica classica con quella di divertimento popolare; e il suo caso è chiaro abbastanza. José Iturbi suona *boogy-woogie*, Lauritz Melchior canta canzoni popolari. Entrambe queste esecuzioni potrebbero farsi meglio per il divertimento popolare. Ma Hollywood ha raramente posto per il genere di musica in cui Iturbi e Melchior eccellono.

## IL GUSTO DI SUONARE

LA mentalità hollywoodiana fa eguale calcolo di Bing Crosby e Lily Pons, di Oscar Levant e Toscanini. Il giudizio di abilità non tiene conto del discernimento critico ma del successo di cassetta. Quando il film *Carnegie Hall* fu fatto con l'aiuto di Rubinstein, il produttore Boris Morros offerse un grande pranzo a cui invitò Rubinstein e le altre personalità artistiche che formavano quasi tutto il « cast ». Ad un certo punto Morros si alzò e fece un forbito discorso circa il trionfo artistico che egli si aspettava di aver prodotto. « Abbiamo Rubinstein, Lily Pons, Pinza, Rodzinski, grandi pianisti, grandi cantanti, grandi direttori d'orchestra, musica grande, tutto in una pellicola », si vantò pomposamente. « Parà la storia dell'arte! ». « Poh! » borbottò Rubinstein che non aveva visto il copione, « scommetto che tutto termina con Harry James che suona la trombetta ». « Beh », ammise Morros alquanto avvilito, « a dire il vero, è così. Ma solo per tre minuti! ».

Sebbene Rubinstein critichi il gusto musicale dei cineasti, egli è pronto a considerare la meta che Hollywood persegue per la volgarizzazione della buona musica ben suonata, e la buona musica ben suonata è la cosa che più lo interessa al mondo. È da osservare per incidenza che le pesanti tasse sull'entrata hanno tanto ridotto il suo potere di guadagno che oggigiorno (all'apogeo della sua fama) egli ricava dai suoi grandi giri di concerti molto meno denaro di quanto non riuscisse a cavare dal periodo che vide nascere, tra lotte e difficoltà, la sua celebrità di virtuoso del pianoforte. Ma questa è soltanto una tediosa questione di economia e per un vero romantico come Rubinstein le questioni economiche sono una preoccupazione secondaria.

« Non dovete andarlo a riferire al mio agente, signor Hurok », confida sorridente, « ma è un fatto che io continuo a dare concerti soltanto per il gusto di suonare, che sia pagato o no ».

**Winthrop Sargeant**

**2.** *(Fine. Traduzione di Landa Corte • Fotografie di Federico Garolla)*